

forte al territorio. Altrimenti, se si avverte ancora l'abbandono da parte delle istituzioni centrali, si rischia di scoraggiare quegli abitanti che invece devono ripopolare quel territorio. Si deve garantire la presenza della nostra popolazione su tutto il territorio nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chianale. Ne ha facoltà.

MAURO CHIANALE. Signor Presidente, le considerazioni fatte dal presidente della V Commissione e dal relatore Lupi mi inducono a completare, con analisi più dettagliate, il quadro illustrato per quanto attiene ad un dato. In soli cinquant'anni l'economia del nostro paese e in tutta l'Europa è profondamente mutata. L'attività agricola — originariamente prevalente — che nella media europea vedeva impiegata più del 70 per cento della popolazione attiva, si è ridotta fino a pervenire alla modesta e residua percentuale del 3 per cento attuale. È noto a tutti che tale attività soddisfa altresì l'esigenza elementare di tutta la popolazione residente, che oltre ad essere significativamente aumentata ha ulteriormente — e in modo ben noto a tutti — elevato l'esigenza quantitativa e qualitativa di alimentazione. Questo banale e scontato ragionamento è utile a comprendere come sia profondamente mutato il rapporto tra il territorio e i suoi abitanti, quali complessi eventi abbiano sviluppato le grandi aggregazioni urbane e l'inurbamento degli anni del *boom* economico. Ricaviamo i dati — lo abbiamo sentito anche da chi mi ha preceduto — dalle indagini ISTAT in merito alla distribuzione nei comuni distinta per dimensione abitativa, per regione e per caratteristiche geografiche. In proposito, l'analisi non può prescindere da un ragionamento in merito alla trasformazione economica e territoriale e alla relativa fluttuazione degli abitanti nei comuni a piccola dimensione demografica. Come dicevamo, il dato complessivo è pari al 18,8 per cento della popolazione italiana residente nei comuni sotto i 5 mila abitanti. Comuni di tali dimensioni sono ben 5.800 su un totale di poco più di 8 mila comuni italiani.

Appare evidente che la distribuzione degli abitanti è mutata conseguentemente all'evoluzione economica e sociale e che la polverizzazione delle presenze umane sul territorio sia sorta nel tempo per rispondere ad esigenze prettamente di natura agricola, di coltivazione e allevamento. Può apparire semplicistico limitarsi ad esaminare questo aspetto, in sede di approvazione di una legge di tutela e di valorizzazione dei piccoli comuni, esponendo quindi una disamina di cause e necessità che ne derivano, per comprendere e motivare la grande risorsa di questa realtà così capillare distribuita su tutto il territorio del nostro paese. Tra il 1960 e la fine del 1990 si è registrato un flusso (e un riflusso) di popolazione fra le grandi città e i comuni intermedi, come evidenziava precedentemente anche il collega Bocchino. Mi riferisco a quei comuni medi che, per opportunità logistiche, di trasporto, di infrastrutturazione di servizi, hanno saputo rispondere all'esigenza di ricerca della nuova qualità della vita, offrendo ai cittadini che volessero abbandonare le grandi città, perché oppressi dall'inquinamento e dal traffico, una nuova residenza. I cittadini in parola hanno così trovato valida alternativa senza sacrificare quella nuova casa fuori città o la perdita dei servizi essenziali. Sono diventati però causa anche loro di ulteriore fluttuazione di popolazione nei comuni più piccoli e meno infrastrutturati. L'evento ulteriore delle innovazioni degli anni ottanta, relative alla grande distribuzione commerciale, ha definitivamente compromesso l'originale equilibrio di distribuzione di popolazione sul territorio. Sebbene la presenza di così tanti comuni su tutto il territorio del nostro paese spesso sia stata vista come una anomalia, una realtà da risanare, l'Italia dei campanili ancora è e può diventare un'opportunità. Anche con il decreto legislativo n. 267 del 2000, si avvia finalmente un disegno più organico di tale incentivazione dei piccoli comuni. Si è abbandonato il pensiero napoleonico degli accorpamenti coercitivi dei piccoli centri comunali e si è cercato di favorire l'unione e l'istituzione dei servizi associati.

L'integrazione delle attività comunali ha avviato *ante litteram* un nuovo ruolo delle regioni con potestà legislativa in materia di processi di riorganizzazione comunale dal basso. Se questo processo è utile ed innovativo, il medesimo non può costituire l'unica opportunità di sostegno e lo si comprende non con le ragioni della convenienza ed economicità ma di cultura, storia e tradizione che da sempre stanno intorno e sotto ogni campanile d'Italia.

Questa proposta di legge è pervasa da un principio fondamentale che è il vero valore del provvedimento stesso: la riscoperta di un patrimonio incredibile fatto di promozione turistica e di produzioni tipiche e risorse culturali e ambientali, di piccole patrie a cui ognuno di noi si può appassionare, non solo per le peculiarità relative a ciò che queste realtà sono state ma per quello che esse, opportunamente valorizzate, possono offrire al sistema Italia. Tale sensibilità deve divenire una pulsione nazionale perché, sia chiaro, spetta alle regioni — anche attraverso il provvedimento in esame — trovare il giusto rapporto fra la valorizzazione, il sostegno e le incentivazioni.

Sono convinto che la lettura della riforma del titolo V della Costituzione trovi il giusto assetto nel collocare questa legge come supplemento di sensibilità accanto al già citato decreto legislativo n. 267 del 2000 di riforma dell'ordinamento degli enti locali. A partire dalla legge in esame bisogna compiere lo sforzo di ricondurre la marginalità in cui versano queste realtà minori ad un'integrazione territoriale che offra delle nuove opportunità di sostegno e di valorizzazione.

Non tutti i comuni di piccole dimensioni hanno avuto processi riduttivi di disagio, bensì dove il territorio ha saputo creare uno sviluppo dal basso sono nate le condizioni di partecipazione tra comuni, innescando un processo virtuoso di crescita economica, produttiva e culturale che ha determinato un'offerta di se stessi, valorizzando le vocazioni, le tradizioni e le doti ambientali (le eccellenze di produzione agroalimentare ed enogastronomiche sono un attagliato esempio). Con questi

presupposti occorre ricreare questo equilibrio per quelle realtà che non hanno costituito una rete di evoluzione dal basso — non per loro responsabilità ma, magari, per condizioni oggettive — o che non si sono create le loro opportunità interne, agendo con il giusto spirito del sostegno dei servizi territoriali.

È vero, il lavoro proficuo delle Commissioni di merito, le audizioni e le attività nei nostri collegi hanno sicuramente aiutato nel predisporre un buon progetto di legge che, sulla spinta iniziale dei proponenti e dall'assunzione di responsabilità di tutti noi, deve essere avviato verso un federalismo cooperativo, con eguali risposte adeguate a tutti i cittadini al di là del loro luogo di residenza, evitando sia quel centralismo eccessivo ed invadente dello Stato sia il rischio non secondario di sostituirlo con uno analogo delle regioni. La distribuzione delle risorse deve avvenire con un modello di incentivazioni, di attrazioni e di investimenti che tenga conto e preservi la funzione dei piccoli comuni, mantenendo in efficacia l'attività di presidio territoriale.

Con questo presupposto, lo hanno detto precedentemente il presidente Giancarlo Giorgetti ed i colleghi, l'articolo 1 della legge in esame ha via via trovato una forma per differenziare il campo di riferimento e di intervento, individuando i comuni o le realtà territoriali con maggiore esigenze di sostegno, comprensibilmente — nota dolente — con la limitata disponibilità di risorse finanziarie previste dal progetto di legge in esame. Non risulta facilmente percorribile un processo legislativo che agevoli completamente la realtà dei piccoli comuni se non si concerta con il complesso delle autonomie locali un sistema a rete, che valorizzi con meccanismi perequativi la differenza evidente di opportunità che sottomettono ai piccoli comuni.

Non si può non rilevare che in campo scolastico e sanitario le decisioni di articolare nel territorio i servizi locali non sono agevolmente attuabili. Un'attenta programmazione per distretti sanitari e socioassistenziali ed una valutazione di

riordino, in applicazione delle nuove competenze in materia scolastica della provincia, possono offrire qualche opportunità ma resta indubbio il maggior peso finanziario sugli enti locali che — con le note vicende sulla programmazione finanziaria dell'attuale Governo, che ha visto tutto il mondo delle autonomie locali ribellarsi — non lascia molte speranze. Operazione strutturale di incisive possibilità è, parallelamente, quella di proseguire sulle indicazioni del decreto legislativo n. 267 del 2000 in materia di attività associate dei comuni, caratterizzando le singole realtà dei comuni al fine di mantenere le identità e l'orgoglio della comunità locale.

Non si può dimenticare che anche la legge sulla montagna deve trovare un giusto sostegno che integri il quadro normativo agevolativo, completando almeno il supporto di una legislazione che ancora manca. Lo sviluppo dei territori montani e collinari, ove più della metà dei comuni sotto i 5.000 abitanti trova individuazione, è realizzabile con un progressivo, ampio e metodologico impegno che individui le azioni tecnico-amministrative differenziate per realtà profondamente diverse. Anche se qualcosa è stato fatto — penso all'eliminazione del rispetto del patto di stabilità, alle procedure di responsabilizzazione del personale, agli appalti per le opere di modeste entità, alla tesoreria unica e ad altri interventi che alleviano le difficoltà organizzative — tali azioni, utili ed indispensabili, non sono ancora sufficienti per offrire maggiori garanzie di sviluppo.

Ad esempio, si potrebbe valutare l'introduzione di un fondo perequativo per il disagio che i cittadini dei piccoli comuni possono subire per la soppressione o la carenza di servizi. Alcuni importanti richieste da parte dell'associazione ANCI e dell'associazione nazionale dei piccoli comuni d'Italia sono state recepite, quale l'accoglimento dell'agevolazione prevista dalla legge n. 97 del 1994, ma è palese il disagio dei piccoli comuni che non trovano riconoscimento ed entità nell'applicazione di quei processi, importanti ed essenziali,

che caratterizzano l'evoluzione della gestione dei servizi, dal ciclo integrato dell'acqua a quello dei rifiuti.

Un capitolo a parte è quello relativo agli incentivi per l'insediamento nei piccoli comuni che non appare ancora sufficientemente invogliante, ad esempio per quanto riguarda gli incentivi al recupero edilizio, in quanto trovo un po' paradossale che la famosa detrazione dell'IRPEF del 36 per cento per gli interventi edilizi di adeguamento e di ristrutturazione debba trovare ancora a livello nazionale una sua dignità stabile e sia oggetto di una continua incertezza applicativa.

La riduzione dell'IRAP, come si diceva, a fronte dei trasferimenti erariali, non deve limitarsi ad un auspicio; è più che un'opportunità. La diminuzione dell'ICI è sullo stesso piano di possibilità, anche facendo finta di non ricordare che tale introito, fondamentale per i comuni, è pregiudicato anche dalla condonabilità che ne mina la dignità di imposta, sufficientemente già ritenuta iniqua, pregiudicando la sua esigibilità, resa ovviamente difficile anche dalle difficoltà di controllo da parte dei comuni, in cronica assenza o in assenza totale di personale. Con queste considerazioni non voglio sminuire o delegittimare la natura complessiva della legge, anzi, proprio per il principio di attenzione e sostegno alle realtà dei piccoli comuni, avremmo auspicato e desiderato molto di più.

Come dicevamo, il funzionamento di questa proposta di legge e delle sue opportunità deve essere condiviso innanzitutto dalle autonomie locali e deve divenire una scelta di indirizzo da parte delle regioni e delle province. Interessante può divenire la scelta di collocare i centri di eccellenza e di prestazione dei servizi nei piccoli comuni, così come la creazione di parchi tecnologici, di infrastrutture e di centri di ricerca, esperienze già analizzate in Piemonte (il parco biotecnologico del Colletterto Giacosa, in provincia di Torino, ne è la prova) o come l'idea di trasferire la sede del consiglio regionale della Valle d'Aosta nel piccolo comune de La Magdalene situato nella media valle del Cervino,

che può divenire un simbolo concreto di quel decentramento istituzionale che valorizzi le piccole realtà.

Nessuno di noi nasconde che, dietro questo simbolico percorso localizzativo, si debba seguire una politica dei trasporti e della viabilità compatibile, che tolga dall'isolamento le realtà dei piccoli comuni. Il trasporto pubblico integrato può divenire un'occasione di rilancio, anche se diseconomico, di sostegno concreto alle piccole realtà. L'accessibilità e la fruibilità dei servizi principali attraverso il trasporto è sicuramente un antidoto allo spopolamento, all'abbandono delle comunità e dei piccoli centri. Ritengo che anche la condivisione dell'azione di valorizzazione dei prodotti agroalimentari possa essere perpetuata. Ritengo inoltre che nel perseguimento delle finalità della legge si possa agire con ulteriore incisività, collocando nei presidi enogastronomici localizzati nei luoghi di produzione le iniziative legate al vino. Mi riferisco alle cantine visitabili, a percorsi agrituristici ed alimentari, ad incentivi alle politiche di sostegno volte all'apertura di nuovi agriturismi in rete e al sostegno di quelle associazioni che promuovono queste sensibilità (vorrei ricordare Slow food in Piemonte, l'associazione nazionale della città del vino e tante altre).

Anche in materia ambientale, sia nell'attività di tutela sia nell'ambito gestionale, i piccoli comuni possono svolgere un ruolo di presidio e di azione concreta, attraverso iniziative che recuperino parte del patrimonio dei terreni incolti, boschi cedui e vigneti, anche con le agevolazioni previste dalla legge n. 440 del 1978, demandando competenze specifiche agli stessi comuni e favorendo cooperative di carattere sociale che offrano adozioni a distanza di porzioni del territorio da tutelare e valorizzare.

In conclusione, deve essere effettuata un'ulteriore considerazione. L'analisi dell'unione dei comuni (da 14 si è passati a 179 in quest'ultimo anno di applicazione del decreto legislativo) apre uno spiraglio di responsabilizzazione, poiché la strenua difesa di particolarità spesso è frutto di incomprensioni e di difficoltà tra piccoli

comuni. Tuttavia, è anche vero che occorre offrire opportunità per incentivare ulteriormente questo processo. Mi è capitato di leggere nella dichiarazione di programma del sindaco neoeletto di una piccolissima comunità di 90 o 100 abitanti che, come unico, esclusivo e qualificante impegno, si prevedeva il mantenimento del proprio comune come entità, come rivendicazione di esistenza. È palese e palpabile l'impotenza di questi comuni e la regressione è il sintomo più preoccupante. Non offrire il sostegno concreto con motivazioni e con obiettivi è un impegno che, a partire da questa legge, bisogna assumere.

Non possiamo sottacere che l'impianto legislativo è, in parte, ancora improntato all'omogeneizzazione di comportamenti nei confronti dei comuni. Tuttavia, ciò che vale per Roma o Torino non può rispondere alle esigenze di un comune con una popolazione inferiore ai 5 mila abitanti. Anche all'interno delle organizzazioni associative, mi riferisco all'ANCI ed alle altre organizzazioni, si sono ritagliate sezioni decentrate che si occupano dei piccoli comuni e questo è un sintomo di sensibilità. Insieme a questa legge occorre, innanzitutto, promuovere e non abbandonare l'utilizzo delle risorse europee per i piani territoriali, per i piani integrati d'area e tutti quegli strumenti di programmazione che, gestiti dagli enti locali sovraordinati (province e regioni), possano e sappiano distribuire gli investimenti sul territorio. Un patto territoriale o un progetto d'area può offrire, principalmente alle piccole realtà, infrastrutture che solo attraverso questa comunione di obiettivi possono essere realizzate. La localizzazione diventa un aspetto secondario anche se deve essere frutto di scelte razionali e logiche e diviene un patrimonio comune da tutelare.

Lo sforzo, l'impegno e l'obiettivo, tra gli altri, di questa legge, devono essere quelli di restituire dignità ed orgoglio ai comuni, ai tanti amministratori locali che prestano la loro attività con spirito di servizio e passione, agli abitanti che devono disporre delle medesime opportunità ed aspettative di benessere di qualsiasi altro cittadino.

Con questa legge si segna l'avvio di un processo che deve proseguire con maggiori risorse e con azioni concertate con gli enti locali. L'entusiasmo e l'interesse di molti deve essere mantenuto perché solo attraverso questa riscoperta e rinnovata sensibilità, che trova il consenso e l'attenzione di tutti gruppi, si ottengono risultati concreti (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento ha un valore importante sia da un punto di vista simbolico, sia per gli aspetti pratici che vanno migliorati ed amplificati nel dibattito parlamentare. Ebbi l'occasione di assistere alla fase di gestazione di tale provvedimento. Non vedo in questa sede l'amico Realacci, ma con lui abbiamo avuto occasione di discuterne insieme ad alcune importanti organizzazioni del mondo del commercio e del lavoro del nostro paese. Sono particolarmente soddisfatto che approdi in aula tale provvedimento ed i Verdi hanno deciso di non presentare un loro provvedimento qui alla Camera — non escludo che proporranno di aggiungere alcuni elementi al Senato — perché intendono favorire l'approvazione più rapida possibile di un testo utile ai comuni minori.

Sappiamo perfettamente che non saranno solo queste misure di sostegno e valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a cinquemila abitanti a permettere di rilanciare in Italia un discorso più ampio che riguardi, ad esempio, la montagna e, più in generale, una ridefinizione del meccanismo con cui devono essere attribuite le risorse ai comuni. Tuttavia, questo è sicuramente un passo importante.

I Verdi hanno sempre sostenuto che i fondi non dovessero essere attribuiti ai comuni solo in base alla popolazione, ma anche in base alla superficie degli enti locali. Infatti, vi è la situazione paradossale di enti che devono gestire amplissime

fette del territorio nazionale che hanno contributi risibili da parte dello Stato perché sono venuti progressivamente spopolandosi. Si tratta di un tema che un paese civile e moderno si deve porre: sicuramente porsi il problema del sostegno alle piccole realtà del nostro paese è un passo in avanti. Ciò non toglie che bisognerà avere una legge sulla montagna e sbloccare fondi e risorse per anni appostati nelle varie partite di bilancio e, poi, ogni volta, saccheggiate da altre emergenze più rilevanti.

Sono un deputato eletto a Napoli, una grande città, ma ritengo che, poiché in questa sede rappresentiamo la Repubblica italiana e non soltanto il singolo collegio, dobbiamo tutti dare un contributo positivo a questa parte dell'Italia che rappresenta milioni e milioni di cittadini e viene sempre messa ai margini perché molte emergenze sociali ed ambientali sono esplosive nelle grandi realtà metropolitane verso le quali l'attenzione è più rilevante.

È importante riuscire a far superare i vincoli del patto di stabilità interno a tali enti ed è importante che vi siano risorse sufficienti. Quelle previste da questo provvedimento sono assolutamente inadeguate, ce ne rendiamo conto, rispetto alle necessità reali delle aree marginali, ma sono un primo importante segnale.

È importante anche la valorizzazione — i Verdi ne hanno fatto una battaglia negli scorsi anni — degli itinerari enogastronomici e degli agriturismi. Bisogna considerare la manutenzione del territorio come una delle produzioni dovute all'agricoltura di qualità e fare in modo che questi piccoli centri siano un punto di riferimento importante.

Ciò significa che chiederemo con sempre più forza che anche in altri comparti (come ad esempio quelli del mantenimento delle strutture scolastiche, degli uffici postali e di una serie di esercizi commerciali) vi sia un'attenzione coerente, per fare in modo che questa sia una scelta intelligente e lungimirante; una scelta anche in questo caso di prudenza e di intelligenza, perché sappiamo che mantenere bene a monte la

nostra Italia significa salvaguardare a valle tanti problemi e tante difficoltà che viviamo continuamente.

Pertanto il nostro è stato fin dall'inizio un sostegno alla battaglia politica e, come gruppo dei Verdi, a questo provvedimento. Ma è anche una scelta che poi rilanceremo nella fase applicativa della legge. Sappiamo infatti che molto spesso questi provvedimenti possono anche arrivare all'esame da parte dell'Assemblea — e ciò è già importante —, così come possono anche avere il nostro voto, ma troppe volte, soprattutto nel settore della montagna e dei piccoli centri, abbiamo avuto norme e dichiarazioni di principio, mentre occorre essere vigili affinché esse siano applicate e perché vi sia davvero un intervento che salvaguardi questa parte del nostro paese (che peraltro in occasione dei convegni tutti esaltano come parte positiva, salvo poi vederla, in tutte le leggi finanziarie e in tutte le normative concrete, troppo spesso decurtata da una serie di priorità).

Per quanto ci riguarda il testo del provvedimento è un testo che — anche con alcuni emendamenti e miglioramenti che si potranno apportare in sede di voto in Assemblea — è giusto licenziare rapidamente. Sono convinto che sia importante il contributo che anche il Senato darà ma soprattutto è importante che questo provvedimento diventi legge e che poi vi sia la possibilità di applicarla. Ciò in quanto il nostro paese per troppi anni, per decenni, ha dimenticato nella sostanza i piccoli centri, mentre abbiamo il dovere di capire che la manutenzione del Belpaese, di quell'Italia che ci piace tanto, passa con grande attenzione attraverso la valorizzazione e il rilancio di queste realtà del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Blasi. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO BLASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato già detto dal collega Bocchino che 5.868 comuni italiani hanno una popolazione inferiore ai

5 mila abitanti; si tratta di ben il 72 per cento del totale. È fuor di dubbio che da qualsivoglia angolatura si guardi ai piccoli comuni del nostro paese non si può non affermare che essi rappresentano l'ossatura urbana e ancor prima culturale e antropologica della nazione, costituendone per gran parte la fisionomia geografica e storica. La forza e le tradizioni delle nostre comunità minori si sono perpetuate nei secoli, vivendo solo in questi ultimi decenni un'accentuata crisi non tanto di identità, quanto di opportunità. La perifericità rispetto ai modelli culturali ed economici dominanti ha reso faticosa la proposizione dei piccoli comuni come luogo attrattivo di residenzialità. I modelli di vita industriale, la cosiddetta società consumistica, ma anche la maggior offerta di servizi ed un maggiore soddisfacimento dei bisogni individuali e sociali hanno finito per rafforzare la scelta quasi scontata di vivere nelle città più grandi ed indebolito le prospettive esistenziali dei comuni di piccole dimensioni.

Va aggiunto che la forte scolarizzazione intervenuta nella seconda metà del Novecento ha reso più attrattivi i poli urbani maggiormente sviluppati sia sotto l'aspetto culturale sia sotto l'aspetto socio-economico. Non vi è dubbio infatti che i territori forti siano stati capaci di offrire una chiara finalizzazione occupazionale e di realizzazione professionale, mentre le realtà più periferiche, i territori più marginali, le comunità urbane più esili hanno pagato il prezzo dell'abbandono e dello spopolamento. Conseguentemente la popolazione dei piccoli comuni in questo periodo storico si è scompensata anagraficamente, con abitanti sempre più anziani, ma soprattutto si è progressivamente privata delle migliori energie, pagando nei confronti di altre parti del paese anche un *gap* complessivo nella qualità della propria classe dirigente.

Lo scenario sopra descritto ci restituisce una crisi strutturale dei piccoli comuni italiani, o almeno di quelli ove più evidenti risultano essere i segni della crisi: la lontananza dai luoghi dello sviluppo e dunque l'isolamento geopolitico, il degrado

territoriale, il progressivo calo dei residenti e il prevalere, sopra la media, della popolazione anziana.

Per queste situazioni non si può non immaginare un intervento correttivo, di sostegno concreto da parte dello Stato; non certo un intervento di *welfare* tradizionale, di stampo assistenziale, ma un intervento di assicurazione sociale, capace di alzare il livello dell'attenzione della comunità nazionale; dunque, un intervento che restituisca il senso dell'identità, che valorizzi le appartenenze e che aiuti a recuperare alcuni concetti determinanti nella nuova definizione di qualità della vita. L'ambiente, il rurale, il patrimonio storico ed architettonico, l'identità culturale, si trasformano in opportunità credibili, fruibili e conciliabili con la ripresa e con il riscatto sociale ed economico del proprio territorio, della propria comunità.

Sono queste le ragioni che hanno spinto il nostro ramo del Parlamento ad un lavoro intenso, nelle Commissioni V ed VIII e nel Comitato ristretto, nel corso del quale in questi mesi abbiamo audito istituzioni, associazioni, organismi sociali, culturali ed economici del paese, sviluppando un approfondimento ed un percorso, ampiamente partecipato, capace di produrre una proposta di legge — pensate, di questi tempi — *bipartisan*, che raccoglie i contenuti di due iniziative legislative: una a prima firma Realacci e l'altra a prima firma Bocchino.

Tale iniziativa legislativa si traduce in un atto politico davvero importante, di significato culturale e, nel contempo, di ampia valenza sociale ed economica. Infatti, viene applicato un principio costituzionale fondamentale, contenuto nel titolo V della nostra Costituzione, che promuove e sostiene la crescita e, soprattutto, la pari dignità, con lo Stato e le regioni, dei municipi e, fra di essi, in questo caso soprattutto dei più piccoli demograficamente.

La *mission* della proposta di legge è quella di favorire lo sviluppo delle attività economiche, ambientali e culturali, esercitate nei piccoli comuni e di valorizzarne

il patrimonio naturale, storico-culturale e rurale. A questo proposito voglio ringraziare le Commissioni V ed VIII per aver approvato quasi tutti i miei emendamenti e, in particolare, quello relativo all'introduzione del concetto di ruralità — a cui Forza Italia ha tenuto molto — che contiene al suo interno il significato pieno delle identità rurali di quasi tutti i piccoli comuni del nostro paese.

È chiaro che un intervento statale a sostegno della parte più fragile delle nostre autonomie locali deve per forza rivolgersi al mantenimento di un sistema sufficientemente qualificato di servizi territoriali, sapendo guardare a quei comuni nei quali si sia verificato un significativo decremento della popolazione residente. In questo senso, sia l'articolo 1, nella definizione delle finalità della legge, sia l'articolo 4 rappresentano la chiave di lettura fondamentale dell'intervento normativo, cioè quello che potremmo definire il discrimine positivo della legge.

Di rilievo è anche l'attenzione posta alla scuola obbligatoria e alla permanenza degli istituti scolastici preesistenti, oltre che al potenziamento dei servizi postali e di quelli multifunzionali, mentre i piccoli comuni potranno anche realizzare convenzioni con le parrocchie e con le diocesi per la valorizzazione di beni storico-architettonici di particolare pregio.

Per quanto concerne, in particolare, il mantenimento e il potenziamento dei servizi postali, ritengo che il prossimo lavoro nel Comitato dei nove possa servire a registrare meglio l'articolo 7. Il riferimento è ad alcuni emendamenti presentati dai colleghi di Forza Italia, Zanetta ed Arnoldi, che specificano in maniera inequivocabile il concetto del servizio postale come universale, affinché gli sportelli siano attivi in tutti i piccoli comuni.

Vogliamo anche segnalare l'approvazione di un altro nostro emendamento, il quale offre spazio, nei centri multifunzionali, al volontariato, alla protezione civile e all'associazionismo culturale. La promozione di questi corpi sociali bene si coniuga — evidentemente — con lo spirito originario del progetto di legge.

Vengono altresì individuate nuove e più virtuose modalità di collaborazione fra i piccoli comuni e i parchi nazionali presenti sui territori regionali. Si tratta, in ultima analisi, di uno strumento normativo variegato ma strategico, che copre una disattenzione culturale e politica che negli anni passati, nelle scorse legislature si è mostrata in tutta la sua gravità.

Dicevamo all'inizio che il nostro paese si riconosce per un'ossatura fatta proprio di piccole comunità locali, ricche di storia, di cultura e di identità. Peraltro, in un momento di contestazione degli eccessi della globalizzazione economica, questa norma restituisce forte dignità ai valori del territorio, della ruralità e della municipalità, ove le stesse iniziative economiche contengono dimensioni di nicchia e di qualità oggi diffusamente apprezzate. Viene, in questo senso, recuperato un concetto fondamentale della più classica programmazione economica, oggi troppo spesso dimenticato o sostituito da intenzioni a volte raffinate o più complesse e, secondo noi, certamente meno efficaci. Si tratta, infatti, di coniugare lo sviluppo con le vocazioni territoriali e non certo di piegare i territori locali alle ragioni di uno sviluppo a tutti i costi. In questo secondo caso, si violentano vocazioni e risorse endogene e nel tempo si producono danni spesso irreparabili. Potremmo, per esempio, guardare alla recente storia dello sfruttamento petrolifero intensivo della Val d'Agri in Basilicata, per poter valutare insieme, verificandone gli effetti e il danno prodotto al territorio, quanto questa mia riflessione sia drammaticamente vera, considerando peraltro che le comunità di quella piccola valle non hanno tratto alcun vantaggio dai pozzi petroliferi mentre hanno visto snaturata la propria storia con la sua ricca messe di risorse, di vocazioni e di antiche opportunità.

Ma torniamo all'analisi della proposta di legge. Nella mia regione, che è appunto la Basilicata, ove i piccoli comuni sono una novantina su 130 e il problema dello spopolamento, della perifericità e della marginalità sociale sono molto accentuati, come peraltro in gran parte delle realtà

locali più marginali, questa occasione offerta dall'iniziativa al nostro esame è stata accolta con grande favore. Vi dirò di più: se in questa stagione riformista si potesse pensare ad un sostegno normativo per le piccole regioni italiane, una sorta di statuto speciale di difesa, dettato dalla Costituzione, relativo alla valorizzazione delle piccole comunità regionali, forse renderemmo un servizio ancora più grande alla conservazione identitaria del nostro sistema di autonomie locali. Onorevoli colleghi, non soltanto i piccoli comuni subiscono processi di spopolamento, ma intere regioni. Pensate che nella mia Basilicata i lucani residenti sono appena 600 mila, mentre quelli residenti all'estero e in altre regioni italiane sono oltre un milione. In ogni caso, in questi anni lo spopolamento e la chiusura degli uffici pubblici, delle scuole, degli uffici postali, dei tribunali e delle caserme hanno rappresentato per la mia terra, come per tante altre, una costante delle difficoltà di vita dei suoi piccoli comuni.

Il testo di legge in esame, dopo la sua definitiva approvazione, consentirà di aprire uno spiraglio, una nuova stagione fatta di maggiori opportunità e di attenzioni. Ma, sia per i piccoli comuni della mia piccolissima regione che per gli altri è necessario che i governi regionali escano dalle visioni neocentraliste nelle quali sembrano essersi cacciati e, invece, contribuiscano ad attualizzare gli strumenti offerti in questo caso dal legislatore nazionale, considerato che il titolo V della Costituzione offre essenzialmente alle regioni un ruolo di protagonismo legislativo e politico non più rinviabile. In questo senso va anche riaperto il dibattito su un più corretto rapporto fra risorse, loro uso e ruolo delle autonomie locali. Bisognerà correggere, per esempio, gli espropri che gli enti gerarchicamente superiori spesso operano, soprattutto nella gestione delle risorse idriche, le cui tariffe devono tener conto del luogo di prelievo dell'acqua, evitando scippi indiscriminati o meglio armonizzando il prezzo dell'acqua a favore dei piccoli comuni montani ove le sorgenti sono allocate.

Anche in questo senso, sono state presentate diverse proposte emendative.

In conclusione, vorrei inviare una « cartolina politica » affettuosa, ma nel contempo un po' « pepata » al collega Realacci — che, peraltro, stranamente non è presente, e spero vi siano ragioni e motivazioni importanti per giustificare questa assenza. L'onorevole Realacci è stato, in questi mesi, il protagonista principale del dibattito politico sviluppatosi intorno a questa proposta di legge e a Realacci va, evidentemente, dato atto e merito di questa intuizione. Ma a Realacci stesso non può sfuggire come l'attuale clima politico sia denso di nubi oscure, e poco foriero di atteggiamenti legati alla disponibilità e alla costruzione reciproca, tra maggioranza e opposizione, di percorsi normativi. Esiste a sinistra, infatti, un atteggiamento preclusivo nei confronti della maggioranza di Governo su ogni tema, e spesso gli interessi del paese sono messi in secondo piano rispetto a quelli di parte, che nel dibattito tutto interno alla sinistra italiana sono oggi assolutamente prevalenti.

Caro Realacci, noi le abbiamo dimostrato come la Casa delle libertà, davanti a temi concreti e innanzi ad interessi generali non rinviabili sia, invece, oltremodo disponibile a costruire percorsi virtuosi e a condividere i cambiamenti necessari. È vero che il testo della sua proposta di legge è stato integrato con quello presentato dal collega Bocchino, da me e da altri colleghi del Polo, ma è vero anche che stiamo discutendo e stiamo per approvare un provvedimento che lei ha fortemente caratterizzato con la sua immagine e con una efficace presenza sui *mass media*; siamo certi, in ogni caso, che l'onorevole Realacci saprà dare atto alla maggioranza di questa grande disponibilità.

Un'ultimissima considerazione, infine, va fatta sul necessario corredo finanziario da attribuire a questo provvedimento; in questa sede è presente il Governo, nella persona del professor Tanzi, e credo che questo tema sia di particolare rilievo. In qualche modo, la Camera dei deputati, giungendo al voto del provvedimento, ha

voluto anche forzare la mano ai conti pubblici, oggi non in grado di soddisfare in maniera esaustiva i contenuti della norma. Ciò nondimeno, siamo e saremo impegnati, con il gruppo di Forza Italia, per realizzare questi interventi, nella consapevolezza che occorrerà rendere più stabile ed ampio il contenuto della copertura finanziaria.

Era però necessario, sia culturalmente, sia politicamente, lanciare il sasso nello stagno dell'immobilismo che precedeva questa stagione; stiamo, cioè, muovendo le acque, sapendo che in futuro occorrerà fare di più, e che questo è solamente un percorso di consolidamento degli interventi per restituire dinamismo e protagonismo alle realtà locali e, tra queste, a quelle più disagiate e marginali. Non vi sembri esagerata l'affermazione secondo la quale il futuro stesso della nostra identità culturale e della nostra ripresa economica dipendono, in buona parte, anche dalle migliaia di piccole comunità locali, che in questi anni hanno resistito a troppe disattenzioni ed anche ad un confuso processo di globalizzazione, ma che meritano il rispetto della politica — dunque il nostro rispetto — e, soprattutto, il rispetto della storia (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Iannuzzi. Ne ha facoltà.

TINO IANNUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta legislativa per la valorizzazione dei piccoli comuni (vale a dire i comuni con una popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti), al nostro esame questa sera in Assemblea, incrocia un orizzonte preciso: quello del destino e delle prospettive delle piccole comunità locali. Difatti, l'*humus* in cui si innesta questo percorso legislativo è estremamente preciso. Esso riguarda la situazione attuale di tante piccole comunità, tenuto conto che nel nostro paese i comuni con popolazione fino a cinquemila abitanti rappresentano il 72 per cento del totale dei comuni italiani, che sono oltre 5.800.

Ebbene, queste piccole comunità in molti casi sono interessate da quel feno-

meno che è stato efficacemente definito del disagio insediativo, contrassegnato cioè da fenomeni accentuati, gradualmente — ma fino ad oggi difficilmente arrestabili — di spopolamento e di invecchiamento della popolazione. Vi è stata la riduzione progressiva dei servizi pubblici, l'impoverimento crescente delle attività economiche produttive ed una situazione di scarsa cura e manutenzione del territorio. Tutto ciò ha causato un crescente degrado del territorio stesso e l'apertura di pericolosi spazi a quel devastante fenomeno rappresentato dal dissesto idrogeologico che caratterizza tante parti del nostro paese.

Vi è stata poi anche una scarsa valorizzazione ed un abbandono del patrimonio storico, culturale e artistico, di cui tante piccole comunità sono ricche.

Rispetto a questa situazione di disagio insediativo, si è inserito il processo legislativo del quale stiamo parlando. Innanzitutto, va sottolineato il merito di coloro — tra cui il collega Realacci — che hanno avuto l'intuizione di presentare una proposta di legge che, in seguito, è stata condivisa da oltre cento deputati appartenenti ai diversi gruppi della maggioranza e dell'opposizione. Il merito di questo percorso legislativo è stato quello di identificare un valore vero e profondo, che è tale perché vive nel cuore e nella coscienza delle persone e delle comunità. Il valore di cui sto parlando è quello che abbiamo efficacemente definito come la piccola, grande Italia, espressione delle piccole comunità forti di un'identità vera e ricca di un grande patrimonio di cultura, di storia, di arte, di valori e di umanità profondamente radicati. Si tratta di territori capaci di avere in sé risorse economiche importanti, spesso inesprese e verso le quali occorre attuare una politica dello Stato e dei pubblici poteri complessivamente intesa, una politica estremamente propulsiva, attiva, proprio per farne una componente importante del processo di sviluppo economico complessivo dell'intera nazione.

È questa la *ratio* che fa da sfondo alla proposta del collega Realacci, in base alla quale bisogna collegare strettamente il

recupero di residenzialità, di vita e di popolazione nelle piccole comunità attraverso l'incentivazione delle attività economiche e la tutela dell'ambiente e del territorio. Indubbiamente, il percorso parlamentare che ne è seguito è stato estremamente significativo. Vi è stata un'ulteriore proposta di legge, che ha visto come primo firmatario l'onorevole Bocchino, in seno al Comitato ristretto nominato dalle due Commissioni bilancio ed ambiente si è svolto un lavoro egregio e vi è stata una serie di audizioni molto importanti, tra le quali quella che ha visto protagonista monsignor Bettori della CEI. Da parte del Comitato ristretto — voglio ringraziare per il lavoro svolto i due relatori, l'onorevole Lupi ed il presidente Giancarlo Giorgetti — vi è stata poi l'elaborazione paziente, ma estremamente sapiente, di un testo che rappresenta una forte innovazione nel nostro ordinamento giuridico.

Questo provvedimento è suddiviso in due parti fondamentali; la prima parte è di natura ordinamentale e si rivolge alla totalità dei comuni fino a cinquemila abitanti. Inoltre, è significativo che questa proposta, mentre prefigura incentivi per lo sviluppo della vita e delle attività economiche nei piccoli comuni per salvaguardarne e preservarne l'identità ed il futuro, si preoccupi anche di incentivare le unioni dei comuni e l'esercizio in forma associata, da parte di più comuni, dei servizi pubblici locali. Ciò, a conferma di come questo processo legislativo — che dovremo varare con la massima rapidità — non è affatto in contraddizione, ma si integra con la tendenza dell'ordinamento giuridico italiano, degli ultimi dieci, quindici anni, di favorire l'esercizio dei servizi pubblici in forma associata, aggregata da parte di più comuni.

Ebbene, la proposta di legge di cui oggi stiamo discutendo giustamente rifiuta un'impostazione che potrebbe portare ad uno scioglimento, soppressione o ad un progressivo impoverimento dei piccoli comuni per una forma di volontà imposta autoritativamente da una norma di legge.

Le piccole comunità hanno invece il diritto di continuare il loro percorso, di

crescere nella prospettiva di un futuro proprio perché sono espressioni di valori profondi e veri. L'ordinamento giuridico, il legislatore, assolve alla sua funzione non quando, in astratto, vara nuove regole giuridiche che completano il percorso parlamentare ed entrano in vigore, ma quando queste regole sono capaci di recepire, di rappresentare, di cogliere e di tradurre in precetto giuridico esigenze vere, profondamente radicate nel profondo della coscienza dei cittadini e delle comunità. Questo è il senso vero di questo processo legislativo che si arricchisce di una parte di incentivazione finanziaria, utilizzando anche criteri di identificazione delle piccole comunità, dei comuni minori che sono destinati a ricevere un'attenzione prioritaria e maggiore, anche alla luce dei dati dell'ultimo censimento (1991-2001) che evidenziano una realtà delle piccole comunità sicuramente non uniforme, ma eterogenea.

Noi, con queste norme di incentivazione, intendiamo rivolgerci alle piccole comunità che maggiormente esprimono e vivono il fenomeno del disagio insediativo. È in tale contesto che nascono le misure per la corsia preferenziale, con riferimento ai programmi informatici (presentate dalle amministrazioni dei piccoli comuni, anche al fine di consentire la sopravvivenza degli istituti scolastici in quei piccoli comuni nei quali i suddetti enti dovrebbero essere chiusi o accorpati ad altre strutture scolastiche), e si prevede la conservazione dei servizi postali in tutte le comunità, il recupero delle stazioni ferroviarie dismesse o delle case cantoniere dell'ANAS oramai abbandonate, nonché la possibilità di istituire centri multifunzionali per l'esercizio associato e contestuale di una pluralità di servizi pubblici. Sono previsti, inoltre, incentivi per il recupero di popolazioni residenti, premi di insediamento per chi sceglie di vivere stabilmente ed effettivamente in un piccolo comune o di trasferirvi la sede della propria attività economica e produttiva, incentivi per le attività commerciali e artigianali, per la diversa gamma delle iniziative produttive,

nonché la possibilità di riduzione del carico fiscale per alcune imposte come l'IRAP e l'ICI.

Certamente, la dotazione finanziaria di questo provvedimento, con 20 milioni di euro per ognuno dei tre anni (2003, 2004 e 2005), non risponde a quella che per noi sarebbe stata un'indicazione necessaria. Noi cercheremo di batterci in quest'aula per accrescere le risorse finanziarie che il Governo dovrebbe avere la sensibilità politica di destinare ad una tematica così importante che ha dimostrato di unire tante parti significative della comunità nazionale, le varie espressioni delle autonomie locali, dei governi regionali, del mondo del terzo settore, di tanta parte di quel ricco tessuto associativo che forma la parte connettiva del pluralismo istituzionale che arricchisce la democrazia italiana.

Attorno a questa tematica si è anche evidenziata una grande sensibilità politica comune in quest'aula, il che dovrebbe portare il Governo ad un atto di maggiore coraggio nel destinare risorse in questa direzione. In ogni caso, rispetto alle dotazioni finanziarie, è per noi ancora più importante il valore positivo, carico di grandi significati innovativi, che intendiamo introdurre con questo provvedimento nel nostro ordinamento giuridico: mi riferisco al valore del riconoscimento e della tutela peculiare delle piccole comunità. È un valore carico di significati simbolici, di positivi effetti diffusivi come anche, purtroppo, alcune limitate parti della legge finanziaria per il 2003 ha evidenziato. Si tratta di un valore a cui si associano il risveglio di identità ed il recupero di grande orgoglio delle piccole comunità che, in questi mesi, si sono mobilitate, ponendo in essere una serie di iniziative pubbliche, di occasioni di dibattito e di discussioni perché hanno colto la grande possibilità di far valere e di rappresentare da sé una battaglia per il recupero pieno del valore del piccolo comune nel nostro ordinamento giuridico.

Il provvedimento in discussione è di vero e di autentico respiro nazionale

perché vale per tutto il paese, in tutte le sue parti — questa sì — e non la *devolution* di bossiana memoria e concezione.

È una legge che va nella effettiva direzione di valorizzare le autonomie locali perché risponde ad esigenze che sono profondamente sentite in ogni lembo e in ogni parte del paese. Con questa legge avviamo un grande processo culturale e politico che, proprio perché deve avere questa alta ambizione, non può esaurirsi in un testo normativo sebbene il più compiuto possibile. Dobbiamo fare del valore del piccolo comune che immettiamo con questa legge nel nostro sistema normativo, proprio perché ha natura speciale, un valore carico di ricchi e positivi significati trasversali capaci di impregnare e di caratterizzare tutte le scelte di Governo, l'assegnazione delle risorse finanziarie, i processi riformatori dei servizi pubblici e l'organizzazione delle attività economiche.

Noi esprimiamo, come abbiamo già fatto nel corso dei lavori svoltisi nelle Commissioni, il nostro giudizio pienamente positivo su queste proposte di legge, aprendoci anche al confronto sugli emendamenti presentati al fine di integrare e di arricchire tali proposte che vanno incontro anche ad un valore che per noi che ci collochiamo, come tanti in quest'aula, alla tradizione cattolico-democratica, è ricco di significati perché recupera un tratto identitario della storia delle autonomie locali e del cattolicesimo democratico del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, l'ottimo lavoro che hanno svolto i Presidenti delle due Commissioni, Giancarlo Giorgetti e Armani, e i relatori ha consentito di raggiungere un accordo su un unico testo oggi all'esame dell'Assemblea. Si è registrato un solo momento d'ombra e, precisamente, quando a Vallo di Nera il leader del gruppo della Margherita, anziché valorizzare questo dato positivo relativamente ad una legge impor-

tante per la vita del paese e sulla quale convergevano le forze di maggioranza e di opposizione, ha tentato di monopolizzare questo risultato. Si è trattato di una scivolata anche perché lo stesso collega Realacci ha glissato su questa situazione imbarazzante in quanto chi ha un minimo di dimestichezza parlamentare sa che se questo provvedimento è approdato in Assemblea ciò lo si deve alla maggioranza la quale rappresenta anche — vero, onorevole Lupi — maggioranza in seno all'VIII Commissione. Conseguentemente, senza l'apporto determinante e il buonsenso dei Presidenti delle due Commissioni e dei relatori questa proposta di legge giacerebbe nei cassetti al pari di altre migliaia. Vi era già la proposta di legge del collega Bocchino e, come tale, si è deciso di recepirne buona parte; tra l'altro, mi preme evidenziare che non sono firmatario della proposta del collega di Alleanza nazionale, ma sono tra i primi firmatari della proposta Realacci. Conseguentemente, dispiace che il tentativo di strumentalizzazione, operato nei confronti di questa proposta di legge che ha iniziato il suo iter con il contributo di deputati appartenenti a vari schieramenti politici e che ha trovato accoglienza nei vertici delle Commissioni ottenendo per questo un percorso agevolato, rischi di creare dei disturbi all'iter della stessa che noi, invece, vogliamo si svolga fino in fondo in modo da giungere ad approvare tale provvedimento.

PIETRO ARMANI. Bravo!

TEODORO BUONTEMPO. Si tratta di un provvedimento importante e sul quale mi auguro che anche il Governo voglia prestare tutta l'attenzione possibile perché indubbiamente è vero che vi sono problemi di natura finanziaria, ma è anche vero che qui ci troviamo di fronte a proposte di legge con cui non si intendono adottare dei provvedimenti assistenziali fini a se stessi. I provvedimenti che sono previsti in queste proposte di legge sono invece attivi e produttivi, aiutano a difendere il territorio ed incentivano la nascita

di nuove attività commerciali ed agricole nonché imprenditoriali.

Ne deriverebbe un beneficio complessivo per lo stato di salute del paese, che vive una profonda depressione, non a causa di questo Governo, ma delle politiche passate, che hanno visto i piccoli comuni italiani spogliati di tutto. Parliamo di comuni, onorevole Presidente, dove, al di sotto dei 2 mila abitanti — comuni che sono più di tremila —, non c'è più la caserma dei carabinieri, non c'è più un presidio di polizia, non c'è più un pronto soccorso, non ci sono più scuole! Questo poteva avere un senso — non una giustificazione — nell'epoca della società industriale, quando si fuggiva dai piccoli comuni, anche perché la viabilità era molto difficile, e la popolazione si andava concentrando nelle grandi città (così sono nate le grandi periferie). Ma ora che ci avviciniamo all'era dell'informatica, all'era del telelavoro, se non salviamo ora quei piccoli comuni che hanno già i servizi, la rete fognaria, la rete idrica, hanno edifici ora inutilizzati, ma che possono essere utilizzati per lo svolgimento di corsi di informatica e di altre iniziative di ricerca, di educazione e di studio, noi rischiamo che, quando il telelavoro prenderà il via, quando ci troveremo nel cuore dell'epoca dell'informatica, non saremo più in grado di utilizzare queste risorse, perché quei comuni, nel frattempo, saranno scomparsi! In questi comuni, onorevole rappresentante del Governo, quando muore una vecchietta, si chiude una porta e si chiude per sempre! Questo provvedimento dice: non distruggiamo queste risorse, teniamole pronte per l'epoca dell'informatica, così uno potrà vivere in un piccolo paesino come se vivesse al centro di una città, per le tante attività che vi si possono svolgere grazie ai computer, ad Internet e ad altri strumenti.

Questo è il motivo per cui, pur invitando anch'io a non creare ostacoli a questa legge — magari con emendamenti «tuttofare» — debbo dire che in esso riscontro una grande lacuna — lo dico con grande lealtà —, per colmare la quale ho presentato degli emendamenti. Voterei co-

munque quanto è previsto dal testo, ma sinceramente non credo che questi comuni torneranno alla vita se gli incentivi verranno vincolati esclusivamente alla prima casa e ai residenti, perché, in questo modo, riguarderanno pochissime unità: chi è disposto, dall'oggi al domani, ad abbandonare improvvisamente una grande città, dove i figli vanno a scuola, dove si è inseriti nell'attività sociale e lavorativa, per andare a vivere in un piccolo centro soltanto perché sono previsti degli incentivi? In tutto il sud della Francia, ad esempio, sono stati rivalutati tutti i piccoli centri, addirittura i borghi, ma gli incentivi non sono legati alla residenza, bensì alla ristrutturazione delle vecchie case all'interno del vecchio paese; perché se quelle case sono cadenti e i tetti sono rotti, il paese viene abbandonato!

Il collega di Forza Italia, a proposito della Basilicata, diceva che vi sono 600 mila abitanti e un milione sono fuori. Bene, noi dobbiamo stimolare quel milione di abitanti — ho citato la Basilicata, ma potrei parlare dell'Abruzzo, della Calabria, della Puglia, del Piemonte, della Lombardia —, dobbiamo spingere i figli di quelle persone anziane — che, purtroppo, stanno scomparendo — a ricomprare la casa del loro paese di origine, a ristrutturare la casa materna, la casa paterna, perché ristrutturando quelle case si crea lavoro, attività, occupazione, lavorano muratori, falegnami, fabbri, imbianchini, in un paese dove, per le attività che vi si svolgono, si lavora sì e no dieci giorni al mese. In queste situazioni, la casa ristrutturata non è commerciabile, non è rivendibile, perché non c'è un mercato.

È assurdo che una casa, in comuni sotto i duemila abitanti, abbia un costo medio di 15 — 20 milioni di vecchie lire e la tassa di registrazione a volte è superiore al valore dell'immobile o del terreno oggetto di compravendita.

Se abolissimo la tassa di registrazione non solo per i residenti, ma anche per coloro che acquistano una casa, che per dieci anni non la venderanno e che ristruttureranno — onorevole rappresen-

tante del Governo — in tal modo si difenderebbero il decoro urbano e le case che, altrimenti, cadrebbero pezzi.

La famiglia, che ha investito per comprare e ristrutturare, andrà lì in vacanza dieci giorni l'anno, e farà acquisti nell'ultimo negozio di generi alimentari; ci sono centinaia di comuni, infatti, che non hanno più farmacie, più medici, più nulla, perché lì sono rimasti due o tre spacci di generi alimentari per le persone anziane, che non hanno la possibilità di comprare nei supermercati delle città vicine; ebbene, le persone che torneranno lì dieci giorni l'anno, a Natale o nelle altre feste, porteranno denaro che farà sopravvivere le poche attività rimaste in piedi.

Non mi sembra una spesa assistenziale, caritatevole, bensì la considero un volano di energia, di ricerca, di occupazione e di lavoro; tuttavia, se tale provvedimento si applica soltanto ai residenti o alla prima casa, ho timore che lo stesso non raggiungerà gli effetti voluti dai proponenti, dai relatori e dai presidenti delle Commissioni.

Credo, invece, ed in tal senso ho presentato le mie proposte emendative, che non c'entri la prima casa: ma quante persone possono trasferire la famiglia in un piccolo centro? Se si va nel sud della Francia si trovano migliaia di borghi e di piccoli comuni restaurati, tenendo conto dell'arredo urbano e dei materiali da utilizzare: quanto dovrebbe spendere, allora, la collettività e lo Stato per restaurare con il denaro pubblico tali abitazioni, anche per il pericolo che potrebbe venirne all'incolumità delle persone?

Se tale lavoro viene compiuto senza utilizzare risorse pubbliche, bensì utilizzando il denaro privato, ne otterremo un beneficio per tutti. Essendo una proposta di legge presentata dalla maggioranza e dall'opposizione, rappresenta un'occasione per evitare il solito braccio di ferro e per ragionare in profondità; e ci permetterebbe di proteggere la fauna e di rimettere in moto le coltivazioni.

Un fenomeno di crisi in tali regioni è dovuto al fatto che le tasse sui passaggi di proprietà dei terreni sono maggiori del

loro stesso valore, per cui chi è in Germania o in Svizzera e ha abbandonato le zone d'origine, sebbene non abbia cancellato il proprio paese nativo dal suo cuore, certamente, non vi rimetterà più piede.

Dobbiamo, invece, fare in modo che chi sta lì e vuole dedicarsi all'agricoltura, ad attività artigianali, sia posto nelle giuste condizioni. Vi sono alcune zone in Italia, riferite a tali realtà, spopolate per povertà; ora, invece, in quelle zone si è scoperto il tartufo: il Molise e l'Abruzzo rappresentano due ragioni ricchissime di tartufo bianco, bianchetto e nero, ritenuti prerogative dell'Umbria o di altre zone. Tale risorsa, scoperta, ma non utilizzata in modo organizzato, può far riprendere, l'economia.

Ma occorrono tempi lunghi. Per cominciare, bisogna rinunciare ai requisiti della prima casa e della residenza: con queste due modifiche, il provvedimento potrebbe avere, a mio avviso, grande efficacia. Inoltre, invito i presidenti delle Commissioni ed i relatori a rivedere i termini della questione dello spopolamento negli ultimi cinque anni. A quanto mi risulta, negli ultimi cinque anni sono avvenuti pochissimi spopolamenti: lo spopolamento vero è avvenuto, intorno agli anni settanta, nella fase di passaggio da una società agricola ad una industriale; allora sì che si è verificato uno spopolamento! Quindi, farei riferimento allo spopolamento degli ultimi trent'anni perché dobbiamo intervenire dove c'è stato uno spopolamento superiore al 50 per cento, con una cultura di maggiore sensibilità verso l'ambiente. Perché? Alcuni colleghi hanno già citato le statistiche: in Italia si va verso i piccoli comuni, non viceversa; si va verso i comuni medi, con popolazione di cinquantamila, trentamila o ventimila abitanti, ed anche verso i comuni più piccoli.

I giovani, oggi, hanno un attaccamento alla terra ed alla cultura d'origine forse più marcato rispetto a quello della mia generazione e di quelle immediatamente successive e, perciò, desiderano tornare nei luoghi d'origine; se, però, per farlo, sono costretti a pagare tasse proibitive (peraltro, non possono neanche rivendere

il bene), come se si costruissero la casa in una grande città, allora quei giovani non ci potranno mettere piede in quei luoghi. Poiché, prima di spostarsi, devono comunque compiere una serie di passaggi, consentiamo a quei giovani di comprarsi la casa (o di ricomprarsela) nel luogo in cui sono nati, di ristrutturarla con i loro soldi, ma anche con un'attenzione da parte dello Stato, perché ciò che lo Stato non incamera oggi non lo spenderà, domani, per la manutenzione e per la difesa del territorio.

Signor sottosegretario, le comunità montane spendono miliardi di vecchie lire ma, in gran parte dei casi, gli amministratori di tali enti — mi assumo la responsabilità di ciò che dico — dovrebbero finire in galera! Mentre facciamo resistenza a defiscalizzare gli acquisti e le ristrutturazioni, alcune comunità montane costruiscono strutture in zone abbandonate. Ne conosco un paio. Una comunità montana ha costruito, in mezzo ad un bosco dove passano, sì e no, dieci persone l'anno, un centro congressi dotato di una struttura audiovisiva migliore di quella dell'hotel Hilton di Roma: hanno speso 5 miliardi di vecchie lire, caro rappresentante del Governo! Il comune è quello di Fraine ed è già abbandonato: è tutto secco, tutto devastato; cinque miliardi di vecchie lire buttati! In un altro comune è stata costruita un'opera da 6 miliardi di vecchie lire che ora si trova in stato di abbandono in quanto non finalizzata ad un progetto complessivo. Con 11 miliardi quei comuni avrebbero costruito pareti d'oro! Allora, i soldi arrivano, ma vengono assorbiti dalla spesa parassitaria di una pessima classe politica locale che continua ad arricchirsi sulla pelle dei cittadini e del paese!

Dobbiamo riconsegnare l'iniziativa al cittadino, non alle burocrazie dei partiti ed agli amministratori corrotti; dobbiamo dare incentivi al cittadino affinché curi direttamente il proprio territorio. Come parlamentare di Alleanza nazionale, ho sottoscritto la proposta a prima firma dell'onorevole Realacci; il collega di gruppo Bocchino ha presentato, con altri colleghi un'altra proposta; abbiamo fatto

pienamente il nostro dovere e, pertanto, ci auguriamo che nessuno strumentalizzi questo provvedimento, che è di buon senso e che può dare un grande aiuto allo sviluppo ed alla ripresa del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tidei. Ne ha facoltà.

PIETRO TIDEI. Signor Presidente, sono francamente dispiaciuto per il fatto che l'onorevole Buontempo ha sciupato questa occasione di larga intesa parlamentare — su un provvedimento che, ce lo auguriamo, darà inizio ad un processo nuovo, in direzione dello sviluppo dei piccoli comuni e, quindi, anche della montagna — per sfoderare un vecchio armamentario demagogico e strumentale.

Credo che, anziché assumere meriti o diritti di primogenitura, sarebbe stato forse meglio partire dai contenuti positivi, comunque presenti in questo provvedimento (è bene però dirlo senza enfasi, perché i circa 40 milioni o giù di lì che poi andranno ai comuni piccoli sicuramente non risolveranno tutte le grandi questioni di cui si è fin qui parlato), per arrivare ad individuare un percorso comune, in modo da consentire al Parlamento italiano di affrontare, partendo da questo provvedimento, tutte le altre questioni irrisolte che oggi credo meritino un'attenzione particolare soprattutto al fine di recuperare quel tanto tempo perso a danno di quei piccoli comuni, di quella gran parte di quel territorio che è stata abbandonata, con gravi danni non solo per la nostra economia, ma anche al nostro grande patrimonio ambientale, faunistico, forestale e agrario.

La proposta di legge oggi in discussione, tuttavia, rappresenta sicuramente — ed è molto importante ovviamente — un'inversione di tendenza rispetto alla discussione sulla riforma dello Stato, così com'è stata affrontata nei mesi precedenti. La larga intesa tra tutti i gruppi politici di cui parlavo dimostra che lavorando insieme e non cercando diritti di primogenitura, che in questo caso non esistono, è possibile trovare una strada comune per costruire

una nuova Repubblica delle autonomie. Una parte non piccola del nostro paese, dei piccoli comuni, vive situazioni di disagio. Questo è stato abbondantemente messo in evidenza. Nelle grandi città il termine comune evoca una organizzazione di grande complessità, un bilancio di qualche centinaia di migliaia di euro. Il piccolo comune invece si identifica con qualche impiegato che si occupa dei problemi più vari, con il ruolo centrale svolto dal segretario, talvolta a scavalco, con qualche altro ente da seguire. Quanto al bilancio, si tratta ovviamente talora di poche decine di migliaia di euro appena sufficienti a pagare gli stipendi e a sostenere le spese fisse. Ci si dovrebbe chiedere: lo stesso vestito per nani e giganti? La sostanza dei comuni è profondamente differenziata. Tuttavia, a questa grande diversità corrisponde, secondo un'antica tradizione, una medesima forma giuridica. Si tratta di una tradizione ovviamente di nobili origini, ma oggi il principio di uguaglianza si è tradotto in uniformità, appiattendosi situazioni nella sostanza profondamente distanti, costringendole in una gabbia di identici organi, regole, funzioni e procedure. Si tratta di un tema delicato e complesso, in un dibattito che assume spesso, direi in maniera crescente, come premessa indiscussa, l'affermazione che l'attuale ripartizione, la tradizionale frammentazione dei comuni italiani sia un valore positivo, un fattore di ricchezza democratica. I piccoli comuni affrontano problemi sempre più rilevanti. Si vanno contraendo i servizi erogati ai cittadini: le politiche di accorpamento delle prestazioni pubbliche, in seguito a processi di risanamento finanziario, hanno spesso ridotto il livello qualitativo e quantitativo dei servizi fondamentali, come la sanità, l'assistenza sociale, la scuola, le poste. Lo abbiamo visto in questi mesi, in questi ultimi anni. Nei piccoli comuni l'unico centro probabilmente positivo di aggregazione, l'unico servizio di qualità era l'ufficio postale; ormai c'è una politica di smantellamento sistematica degli uffici postali nei piccoli comuni perché ovviamente non rispondono più a quelle esigenze di economicità

che purtroppo oggi, giustamente, un'amministrazione come quella delle poste deve perseguire. Ma cancellando un ufficio postale non solo si cancella un pezzo di storia, ma si cancella un servizio fondamentale per quelle popolazioni che, prive anche dell'ufficio postale, sicuramente vedono aggravarsi i loro problemi, che riguardano i trasporti, la manutenzione del territorio, la tutela dell'ambiente.

Lo sviluppo dei comuni di minore dimensione demografica non è un piccolo problema, ma una grande questione nazionale. Le linee di questo sviluppo sono indicate in numerosi documenti nazionali ed europei. A tale proposito forse ha ragione Buontempo. L'Unione europea giustamente insiste sulla necessità di costruire specifici piani di assetto territoriale dentro i quali realizzare lo sviluppo sostenibile delle aree urbane dei territori rurali; lo sviluppo integrato delle città e dei comuni rurali.

Esplicito è il richiamo degli articoli 130 A e 130 C del Trattato di Maastricht, dove lo sviluppo rurale è considerato una base fondamentale della politica di coesione economica e sociale dell'Unione europea. Già prima dell'approvazione della legge n. 142 del 1990 — probabilmente molti lo ricorderanno — vi fu un vivace dibattito che poneva in discussione l'opportunità stessa di procedere alla riforma dell'ordinamento locale prima di aver realizzato un complessivo riordino territoriale. Tale riassetto, del resto, era fortemente imposto da quanto era avvenuto e stava avvenendo in gran parte dell'Europa, dove numerosi paesi, anche a tradizione amministrativa profondamente diversa (dalla Gran Bretagna, alla Germania federale, dal Belgio alla Svezia, alla Norvegia) avevano progressivamente provveduto a robuste aggregazioni dei comuni minori.

Con questa proposta di legge finalmente oggi si legifera non considerando il comune come qualcosa di astrattamente omogeneo, affermando che questo dovrebbe svolgere l'una o l'altra funzione senza preoccuparsi di cogliere la distanza tra il comune delle grandi città, in grado di dedicare risorse e professionalità e